

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Il giorno dopo lo scoppio della bomba in via Palermo gli inquirenti fanno il punto intorno alle poche certezze che ci sono. Innanzitutto una cassetta registrata dalla telecamera basculante piazzata intorno al Viminale che avrebbe catturato «frammenti di scene» ritenute interessanti. Poi, le testimonianze di chi, subito dopo l'esplosione, si è affacciato dai palazzi intorno. E, infine, due rivendicazioni arrivate e ritenute inattendibili «in assenza di ulteriori specifici riscontri». La prima in questura a Roma, dove sedicenti esponenti di Forza Nuova si sarebbero assunti la paternità dell'attentato, la seconda a Genova, al Secolo XIX, dove ha telefonato un uomo parlando a nome di una «costituenda colonna genovese delle Brigate Rosse», intitolata ad Anna Maria Ludmann, brigatista uccisa nel marzo 1980 nel covo di via Fracchia insieme ad altri tre terroristi.

Su tutto una pista privilegiata: quella illustrata dallo stesso ministro Scalfano in Parlamento: «L'area di contestazione oltanzista e antagonista anarcoides». Le rivendicazioni, d'altra parte, dicono gli inquirenti, loro le fanno con calma, via posta o con

“

Ritenute inattendibili le due rivendicazioni, una di Forza Nuova, l'altra delle Br «Si tratta certamente di mitomani»



Le indagini si concentrano negli ambienti anarco-insurrezionalisti. I testimoni ribadiscono: abbiamo visto tre uomini allontanarsi

”

Gli investigatori rincorrono le ombre

Bomba al Viminale. Il filmato dell'unica telecamera in funzione è quasi inservibile: il faro alogeno era rotto

e-mail.

Ma partiamo dalla telecamera. L'occhio elettronico avrebbe ripreso delle «ombre», forse tre persone, che si muovevano intorno al luogo dell'attentato. Immagini non chiarissime a causa della scarsa luce che c'era nella zona in quel momento, alle 4 del mattino, dato che il faro alogeno piazzato per illuminare a giorno uno dei punti ritenuti più a rischio attentati, era rotto. La cassetta è stata esaminata dalla Digos e le immagini sono state mostrate ai testimoni che hanno affermato di aver visto tre giovani allontanarsi dalla zona dell'esplosione subito do-

po la deflagrazione ma di risultati non ne sono arrivati.

Laura Shanahan e Matthew Cavenagh, i due turisti inglesi che si sono affacciati dalla stanza dell'albergo dove erano alloggiati - e che hanno ripreso la scena con la loro telecamera - Ringo Mollinger, il 17enne olandese che dormiva con sua madre all'hotel Picasso, e Arnaldo Zambardi, lo scrittore che vive a poche decine di metri dal palazzo del Viminale, hanno visto anche decine e decine di foto segnaletiche alla ricerca di un particolare che potesse ricondurre ai tre che hanno detto di aver visto lasciare velo-

cemente via Palermo. Soprattutto il ragazzo olandese ha dichiarato ai giornalisti prima e agli inquirenti poi, di aver visto tre persone, una di queste un po' più in là con gli anni, sul marciapiede dove è esplosa la bomba rudimentale. Zambardi, invece, ha aggiunto di aver notato un uomo calvo, sui 40 anni e due ragazzi più giovani, che però si muovevano in direzione opposta. Tutti hanno confermato che si trattava di bianchi.

Per il resto gli artificieri hanno confermato che il materiale usato è polvere pirica - tra i due e i quattro chilogrammi -, quella dei fuochi d'ar-

tificio, facile da procurarsi. La bomba era di quelle artigianali, di «semplice manifattura», con miccia corta, destinata a fare un sacco di rumore ma, per fortuna, pochi danni. Le uniche rivendicazioni arrivate ieri, invece, sono state ritenute non attendibili dagli inquirenti. Quella genovese sarebbe opera di un mitomane. Un uomo dalla voce giovanile, sui 35-40, ha telefonato ieri mattina alle 11.20 alla redazione del Secolo XIX rivendicando l'attentato a nome della «costituenda colonna genovese delle Brigate Rosse "Anna Maria Ludman", brigatista rossa uccisa nel marzo del 1980 nel

covo genovese di via Fracchia, insieme ad altri due terroristi. L'uomo, senza particolari inflessioni dialettali, ha aggiunto: «Alle 4.05 del 26 febbraio è stato fatto brillare un'ordigno in via Palermo. Si tratta della prima azione dimostrativa di una lunga serie». «Le Brigate Rosse non sono mai ricorse ad attentati con ordigni, tantomeno avrebbero usato della polvere esplosiva - spiega il giudice Rosario Priore, da sempre impegnato nelle inchieste storiche sulle Br -, disponendo al tempo del loro fulgore di raffinate composizioni di tipo militare come il Semtex». E aggiunge che la

colonna genovese Ludman «era già stata costituita e distrutta nel covo di via Fracchia a Genova dagli uomini del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Non è dunque possibile che possa nascere oggi».

L'ipotesi più accreditata, dagli uomini dell'antiterrorismo, dunque, resta quella di un gesto nato negli ambienti anarco-insurrezionalisti. Che poi vuol dire tutto e niente, perché, come spiega un investigatore, «la me-

todologia è tipica degli anarchici. Ma non possiamo non tener conto del fatto che il loro modo di agire è ormai noto a tutti». Carlo Mastelloni, ex giudice istruttore a Venezia, ritiene quello avvenuto a Roma «un atto di tipo simbolico e di una certa operatività, tra l'altro nel solco di altri dove è stato collocato esplosivo». Mastelloni ritiene che vada comunque ricondotto ad «un'area mista tra neobrigatismo ed anarco-insurrezionalismo. Che il fatto sia avvenuto nel perimetro del Viminale ha secondo me una forte valenza simbolica, mentre il fatto che la telefonata di rivendicazione parta da Genova, evoca umori post G8».

Il procuratore aggiunto Italo Ormanni e il sostituto Federico De Stervo ieri hanno fatto il punto con gli agenti della Digos: per ora bocche cucite.

Terrorismo, Vattani giustifica il no di Berlusconi all'Ue

BRUXELLES Ha invocato gli interessi «essenziali» del paese per giustificare la posizione italiana di blocco del provvedimento europeo sul congelamento dei beni o delle prove. L'ambasciatore Umberto Vattani ha eseguito ieri fedelmente le direttive del governo Berlusconi e ha giustificato alla grande la posizione nuovamente isolata rispetto a tutti gli altri partner. L'argomento? Semplice: le imprese italiane avrebbero di che preoccuparsi se nella nuova disposizione europea non venisse inserita la clausola dell'interesse «essenziale» di un paese. Le imprese, così ha detto. Tutte le imprese europee o soltanto quelle italiane? Quelle italiane o soltanto quelle? Gli informatori non sono stati in grado di ulteriori spiegazioni e il dilemma è rimasto. Anche quello sul comportamento prossimo dell'Italia. Bloccare ancora o cedere? Il governo italiano, alla fine, ha preso ancora 24 ore di tempo per decidere se continuare a mettere il veto al provvedimento oppure se accettare il compromesso proposto dalla presidenza di turno della Spagna. L'ambasciatore Vattani, nella riunione di ieri del «Coreper», l'organismo tecnico che prepara le riunioni ministeriali, ha annunciato di dover informare il ministro della Giustizia Castelli prima di poter prendere una decisione. La consultazione con Roma, alla vigilia della riunione del Consiglio «Affari Giustizia e Affari Interni» in programma per oggi, si è resa necessaria dopo che l'ambasciatore spagnolo ha proposto all'Italia l'inserimento di un preambolo nella decisione-quadro dell'Ue che riguardi la possibilità di congelare dei beni di persone condannate per una lunga fila di reati (dal terrorismo alla corruzione). Un preambolo che confermi l'applicabilità della norma rispettando i «principi di legalità, sussidiarietà e proporzionalità». In un primo tempo, l'Italia aveva rifiutato una proposta di compromesso riassunta in una sorta di «dichiarazione del Consiglio». La richiesta di tempo formulata ieri potrebbe, ma il condizionale è d'obbligo, far pensare che il governo abbia intenzione di cambiare idea. Ma, a questo punto, la parola passa direttamente al ministro Castelli in arrivo a Bruxelles. Sarà lui, senza più delegare all'ambasciatore, a difendere e spiegare ai suoi colleghi quali sono gli «interessi essenziali» che gli stanno a cuore.

se.ser.



Massimo Solani

ROMA Sembrava fosse nascosto nei cunicoli del sottosuolo romano il tallone d'Achille dell'ambasciata Usa, vero Fort Knox a stelle e strisce sull'italico suolo. Ed attraverso quegli angusti tobini si erano calati anche i super poliziotti dell'Fbi, nel tentativo di interrogare i muri e le condotte e scoprire in questo modo come avrebbero potuto condurre a termine l'attentato chimico i marocchini bloccati nella capitale e trovati in possesso di quattro chili di ferrocianuro. Ed invece, da quei tobini, proprio non c'era modo di arrivare sotto la sede diplomatica statunitense.

A fare un po' di luce fra la ridda di voci allarmistiche che si sono accavallate in questa ultima settimana è proprio la sede di via Veneto, che in una nota diffusa ieri ha proclamato a gran voce l'invulnerabilità dell'ambasciata. «Funzionari americani - afferma il comunicato - hanno ispezionato i tunnel adiacenti al compound dell'ambasciata statunitense a Roma. Tuttavia, in nessun momento questi funzionari, o qualsiasi altro funzionario americano si sono introdotti in un tunnel nelle vicinanze di piazza della Repubblica ed hanno camminato sottoterra per la distanza di un chilometro dalla piazza alla sede dell'ambasciata. Nelle loro ispezioni, i funzionari americani - prosegue il comunicato - hanno accertato, contrariamente ad una dichiarazione rilasciata in prece-

denza, che nel tunnel adiacente all'ambasciata c'è una grande conduttura d'acqua. Questa conduttura non conduce direttamente dentro al compound dell'ambasciata». Nessun modo di entrare nella sede diplomatica passando dal sottosuolo, quindi.

Eppure, nella gioco delle ipotesi allarmistiche c'era caduta anche una autorevole voce d'oltreoceano. In una corrispondenza dall'Italia pubblicata ieri, il «New York Times» avvalorava la tesi sostenuta dalla polizia italiana che da giorni parlava della possibilità di un attacco sotterraneo alla sede di via Veneto. Citando un anonimo responsabile municipale dei lavori pubblici, il NYT ha rivelato che gli investigatori americani ed i loro colleghi italiani «hanno dimostrato che i terroristi avrebbero potuto

aprirsi la via, attraversando oltre un miglio di cunicoli, verso l'ambasciata americana di Roma e collocare una bomba chimica nelle condotte dell'acqua».

Ma non è tutto: l'articolo, dal titolo «Gli inquirenti dimostrano che l'ambasciata americana è vulnerabile», precisava che gli accertamenti «aggiungono peso alla teoria della polizia secondo cui un gruppo di marocchini recentemente arrestati stavano preparando un attacco sotterraneo». «Un attacco chimico - prosegue il NYT sempre citando la sua anonima fonte - sia attraverso le condutture dell'acqua, sia attraverso altre condutture intorno alla sede diplomatica, sarebbe stato difficile ma non impossibile».

Ad avvalorare le dichiarazioni rese ieri dal portavo-

ce della sede di via Veneto, inoltre, ci sono anche gli inviti alla calma rivolti due giorni fa a Washington dal dipartimento di stato a stelle strisce. Facendo il punto delle indagini, il portavoce aveva infatti dichiarato che gli ispettori non avevano trovato «nulla di significativo», ed aveva bollato come «molto ipotetica e prematura» la messa in relazione dei fori rinvenuti nei cunicoli con la preparazione dell'attentato. Secondo il dipartimento di stato americano, infatti, le buche scavate nelle pareti dei cunicoli, rinvenute durante le ispezioni, sono normalmente usate dagli operai per comunicare tra loro durante i lavori. A conferma di questa tesi un funzionario aveva anche rivelato l'esistenza di numerosi altri fori simili all'interno della rete di cunicoli.

Quando l'attentato è senza colpevole

L'ordigno al Palazzaccio, le bombe di Venezia... Tante ipotesi, nessun risultato concreto

Gianni Cipriani

ROMA Tempi e modi sono assai diversi, ma l'episodio di via Palermo ha tante, troppe similitudini, con l'ordigno che fu ritrovato l'11 novembre 1997 al «Palazzaccio» di Roma, sistemato in una borsa all'interno di una delle inferri che danno su via Tripioniano. Allora la bomba non esplose, perché fu notata e scoperta per tempo. Ma anche in quel caso si trattava di un ordigno destinato a colpire uno dei luoghi simbolo dello Stato, e cioè la sede della Corte di Cassazione. Indagini minuziose, accertamenti e quant'altro non hanno mai chiarito chi e perché sistemò quell'ordigno, anche se - all'epoca - circolarono immediatamente le solite indiscrezioni che attribuivano il gesto a qualche non meglio identificata frangia del mondo anarchico. La verità è che nulla si è mai saputo, come nulla di concreto si sa nemmeno adesso, nonostante gli «investigatori del Polo» abbiano già dato per scontata la responsabilità degli anarchici o di frange estreme del movimento No-global.

A ben vedere, negli ultimi anni (e

non solo dopo la vittoria elettorale di Berlusconi) di attentati anomali o sicuramente riconducibili a questo o a quel gruppo politico ne sono avvenuti molti. A testimonianza del fatto che è rimasta sempre attiva un'area che non ha mai fatto completamente raffreddare le braci utili per poi alimentare nei momenti topici un nuovo clima di tensione. Perché l'ordigno, seppur dimostrativo, ha rappresentato la costante di uno scontro sotterraneo in Italia.

Negli ultimi anni, come detto, gli attentati si sono suddivisi grosso modo in due grandi categorie: quelli attribuibili con relativa certezza al cosiddetto «partito armato», e cioè ai gruppi filo-Br e quelli opera di gruppetti che hanno cercato la provocazione fine a se stessa, o perseguito obiettivi che sono sempre rimasti oscuri. Nel primo caso - e cioè parlando della galassia parabrigitista - il ricorso allo strumento dell'ordigno non deve meravigliare. Storicamente, infatti, i terroristi rossi degli anni settanta non hanno mai disdegnato l'attentato, purché avesse finalità simboliche e dimostrative. Non la strage, che è stata solo prerogativa dei fascisti. L'azione eclatante. In que-

sto stesso solco, si stanno muovendo da tempo i nuclei territoriali anti imperialisti (Nap), che hanno rivendicato negli ultimi tre anni una serie di piccoli attentati soprattutto contro le basi Nato nel Triveneto e in ultimo l'ordigno al tribunale di Venezia, e i Nipr, nucleo iniziativa proletaria rivoluzionaria, che firmarono lo spettacolare attentato dello scorso aprile in via Brunetta a Roma contro la sede dell'Istituto affari internazionali. Un'azione pensata soprattutto in funzione antisindacato, ma che Berlusconi, con la sua spregiudicata abilità, riuscì a trasformare in un attacco diretto contro la sua persona. Recentemente i Nipr hanno fatto pervenire un volantino in cui preannunciavano prossime azioni, ma con il passar delle ore è risultato evidente che questo gruppo con l'attacco di via Palermo non c'entra nulla: i gruppi filo brigatisti seguono infatti un rituale preciso che prevede nel giro di poche ore la rivendicazione e la diffusione di una risoluzione strategica: cosa che dopo la bomba al Viminale non è avvenuta.

Ma se è vero che l'opzione-bombola è prevista dal nuovo terrorismo

filobrigatista, è altrettanto vero che molti episodi degli ultimi tempi hanno seguito logiche totalmente diverse. Basti ricordare l'oscuro episodio della bomba che ha distrutto la sede di Via-guona della Lega, attentato subito attribuito propagandisticamente dai lumbardi ai comunisti, ma che secondo gli inquirenti era e rimane un episodio del tutto oscuro probabilmente realizzato strumentalmente per accusare qualcuno. Lo stesso vale per le lettere esplosive che furono recapitate nei giorni immediatamente precedenti al G8 di Genova e che, sulla base di rivendicazioni del tutto inverificabili, sono state attribuite ai soliti anarchici, cui dal 1988 ad oggi è spettato l'ingrato ruolo di capri espiatori per la strategia della tensione. Che quelle azioni fossero opera di nuclei costituiti e poi immediatamente dopo scomparsi dalla scena non è stato mai assolutamente provato. Ciò non di meno su queste azioni sono state costruite campagne politiche attraverso le quali si è cercato di delegittimare l'intera opposizione politica e sociale. Probabilmente - è un sospetto diffuso - se non fosse capitato un incidente di percorso, qualcuno avrebbe cercato di far passare la stessa bomba al «manifesto» come una faida interna alla sinistra, soprattutto lacerata dal maggiore o minore grado di appoggio alla causa palestinese. Una miccia troppo corta ha forse fatto naufragare questi propositi.

Insomma mai come in questi casi si deve tenere a mente che in Italia le bombe sono sempre servite a delegittimare sul nascere le spinte al cambiamento. Questo vale anche per via Palermo, con una aggiunta da non dimenticare: anche se fosse stata opera dei gruppi filo-Br - e così sicuramente non è - va ricordato (perché così è scritto nei loro documenti) che i terroristi in questo momento stanno combattendo contro due principali avversari: il sindacato ed il movimento No-global. Quindi contro due soggetti fondamentali per un possibile cambiamento.



L'attentato al Viminale a Roma. A fianco l'attentato del 2001 a Venezia F. Proietti/Ap

Funzionari americani smentiscono pericoli concreti di attacco chimico alla sede diplomatica: accanto al tunnel c'è una conduttura d'acqua

«Quei cunicoli non portano all'ambasciata Usa»